

Nella summa teorica di Noam Chomsky c'è la fine del darwinismo

La disponibilità dell'ottantaduenne linguista americano Noam Chomsky a farsi sedurre da pessime cause (dalla difesa dei Khmer Rossi all'amicizia con Hezbollah, alla fantapolitica antiamericana sugli attacchi dell'11 settembre) non ne offusca la grandezza di studioso. Massimo innovatore della linguistica del Ventesimo secolo, continua a non trovare degni avversari alla sua teoria di una "grammatica universale" come struttura innata di ogni linguaggio e come elemento fondamentale di distinzione tra uomini e animali. Un'antologia di suoi saggi appena pubblicata da Bollati Boringhieri ("Il linguaggio e la mente", 291 pagine, 29 euro) propone i passaggi salienti di quarant'anni di studi che hanno ridicolizzato l'approccio della psicologia comportamentista, considerato fino agli anni Cinquanta l'unico possibile. Non basta l'apprendimento e non basta l'esperienza a far acquisire a un bambino la funzione del linguaggio, che è piuttosto una funzione innata, come il respiro o la visione, sostiene Chomsky. Quella funzione, e la grammatica che la caratterizza, è carattere universale di ogni uomo, che lo distingue qualitativamente e non quantitativamente dalle specie

animali (Darwin sostiene, nel quarto capitolo dell'"Origine dell'uomo", che "per quanto grande sia la differenza che passa fra la mente dell'uomo e quella degli animali più elevati, è differenza solo di grado e non di qualità").

E' questo uno dei punti di incompatibilità della teoria di Chomsky con il darwinismo. Le capacità mentali che rendono possibile a un essere umano l'apprendimento e l'uso di una lingua, scrive Chomsky, sono, "per quanto ne sappiamo, specifiche dell'uomo e non hanno un analogo importante in qualsiasi altro organismo". Inoltre, gli esseri umani "fanno uso della lingua rappresentata mentalmente in maniera estremamente creativa; sono vincolati dalle sue regole ma liberi di esprimere pensieri nuovi, che sono in relazione all'esperienza passata o alle situazioni presenti soltanto alla lontana e in maniera astratta. Se tutto ciò è corretto, non c'è nulla da sperare nello studio del 'controllo' del comportamento umano mediante condizioni stimolatorie, programmi di rinforzo, creazione di strutture abitudinarie, modelli di comportamento e così via". E conclude che "le proprietà essenziali della mente umana sfuggiranno

sempre a un'indagine di questo genere" (conseguenza che, dice, lo rende "molto contento"). La complessità della grammatica universale innata smentisce l'idea che sia la selezione naturale immaginata da Darwin, con i suoi lenti, lievi e successivi passi, ad averla potuta produrre. C'è stato

semmai quello che il biologo Jared Diamond chiama un "grande balzo". Che Chomsky, nel saggio che chiude la raccolta ("Biolinguistica e capacità umana", finora inedito in Italia), immagina "istantaneo, in un singolo individuo, che fu istantaneamente dotato di capacità intellettive ben superiori a quelle degli altri, poi trasmesse alla prole e divenute predominanti".

Il materialista Chomsky non pensa all'intervento divino. Ma la nascita improvvisa del linguaggio è incompatibile con la selezione naturale, così come con il riduzionismo neuroscientifico oggi alla moda, che riporta il pensiero a singole zone del cervello. "La natura della 'capacità umana', come ora la chiamano taluni esperti, resta un mistero considerevole", scrive Chomsky. Non a caso considerato da ultradarwinisti come Steven Pinker e Daniel Dennett il più pericoloso degli avversari. (nic.til)

